

Da 150 anni l'Italia è unita da una democrazia incompiuta

di Gianluca De Donno

Un aspetto che andrebbe approfondito, chiaramente evito di farlo io per ovvie limitazioni d'analisi, riguarda credo, il livello di propensione democratica della società italiana. Difatti mi sembra di percepire, in più occasioni e in vari settori, una sostanziale impermeabilità a concetti e pratiche democratiche, di origine illuministico – liberale, senza volersi spingere tanto in là, che alla fine rischia di rendere totalmente alienato dalla situazione reale del paese qualsiasi dibattito su legalità, riforme costituzionali, laicità dello Stato e aspetti altrettanto importanti in una società civile.

L'Italia sembra sempre più divisa tra culto del pragmatismo al nord, propensione all'efficienza che giustamente premia ad ogni tornata elettorale la Lega e i suoi amministratori, ma che lascia un po' da parte principi e pratiche democratiche, considerati evidentemente aspetti sacrificabili, e clientelismo politico soffocante al Sud, che, da pari è anch'esso ostile alla richiesta e al rispetto di prassi di democrazia.

Che la tutela di principi democratici debba essere demandato a organismi istituzionali, come può essere il corpo giudiziario non è affatto un bene, ma è anzi sintomo preoccupante che dovrebbe mettere in guardia; basti pensare ad esempio all'inversione delle richieste in situazioni profondamente differenti come quella iraniana e la nostra: lì la richiesta di democrazia è fatta anche contro organismi giuridici che del regime sono propagazioni, è sufficiente il riferimento alle proteste contro le sentenze della Corte rivoluzionaria dello scorso anno, dai noi il rispetto di elementari principi democratici, la separazione dei poteri, l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge, l'inammissibilità di figure giuridiche penali non legate alla commissione del fatto ma agli stati personali (reato di immigrazione clandestina) e di esempi ve ne sarebbero a migliaia, è compito invece delegato, non senza continue e feroci proteste per la carenza di legittimazione, appunto, democratica dell'organo, agli apparati giudiziari.

Se, in più, le elezioni si trasformano in un sondaggio sulla persona, e la legittimazione popolare consente di rivendicare posizioni, poteri e posizioni, giuridicamente non ammesse e pretese sic et simpliciter sotto la spinta dei grandi numeri e, soprattutto se nulla di tutto ciò viene considerato come un'anomalia, perché comunque ci sono "questioni più importanti da affrontare", per me si può tranquillamente parlare di transizione post-democratica.

Lungi da me affermare che il paese si stia trasformando in una dittatura: ragionare in questi termini mi sembra piuttosto banale e semplicistico, ma sicuramente vi è una continua elusione lessicale e ideologica delle regole di base di una democrazia moderna.

Il problema allora è un altro: tutto ciò è un aspetto tangibilmente temporaneo o nasconde qualcosa di più? Vale a dire, è solo il prodotto di un ventennio di patologia culturale attribuibile in blocco al berlusconismo o reca tracce dissimulate di un difetto originario, di un vizio genetico ben incardinato nella storia politica e culturale italiana?

La questione non può essere certo liquidata in poche battute e richiede invece un lavoro diligente di approfondimento storico. E soprattutto richiede una riflessione corale su quello che siamo e sulle nostre prospettive a pochi mesi dai 150 anni dell'unità. Ma dubito che lo si farà.

Io, per quel poco che conta, sono propenso ad accogliere la seconda ipotesi. E allora avrei proprio sbagliato a parlare di transizione.

27/04/2010